

ADELCHI, O DELLA FEDE TRADITA

MARIA PANETTA

Università di Roma “La Sapienza”

Alle speranze ancora in volo

Nel 1820, in seguito alla pubblicazione del *Carmagnola* (elaborato a partire dal 1816), Manzoni si dedicò alla lettura dei *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores* e dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori. L'amico Fauriel, col quale era impegnato, nel frattempo, in un serrato confronto su problemi teorici, gli suggerì l'idea di dedicare una tragedia al personaggio di «Adolphe», ovvero Ataulfo, re dei Visigoti^[1].

Il 17 ottobre di quell'anno, però, Manzoni, pur rimanendo in ambito medievale, spostava la propria attenzione sulla vicenda della caduta della dinastia longobarda e del suo ultimo rampollo, Adelchi, figlio del re Desiderio^[2], ovvero sull'avvicinarsi delle dominazioni straniere in Italia tra il 772 e il 774 d.C., periodo che gli sembrava anche ricco di spunti per collegamenti all'attualità politica del proprio tempo.

In particolare, in contrapposizione alla tradizione storiografica facente capo a Machiavelli e Giannone, che incolpava il Papato della mancata unificazione

nazionale italiana, Manzoni, in accordo con gli studi di Thierry^[3], sposava l'idea che nei regni romano-barbarici non fosse mai avvenuta una pacificazione tra i Germani oppressori e gli indigeni oppressi (ovvero i Latini, gli "italiani"), negando che si fosse avviata, a quell'epoca, una sorta di fusione tra le due etnie, da cui sarebbe probabilmente scaturito, col tempo, un sentimento di identità nazionale che avrebbe potuto rappresentare una minaccia per il potere temporale della Chiesa.

Per Manzoni, quindi, Desiderio era un usurpatore e un tiranno, e il Papa aveva, dunque, legittimamente invocato l'aiuto militare di Carlo Magno in propria difesa (tale «intenzione apologetica nei riguardi della Chiesa»^[4] si riscontra anche nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* del 1819).

Come risulta dagli autografi, la tragedia fu iniziata da Manzoni il 7 novembre 1820 ed ebbe il visto della censura il 2 maggio 1822; comparve a stampa alla fine di ottobre del 1822 (essendo stata terminata il 21 settembre 1821). Manzoni vi apportò alcune modifiche solo nell'edizione Redaelli delle *Opere varie* (1845-1855).

Si ricordi che la composizione della tragedia procedette di pari passo con quella delle odi politiche (*Marzo 1821* e *Il cinque maggio*) e con la revisione della *Pentecoste* (elaborata tra il 1817 e il 1822), nonché con l'inizio della stesura del *Fermo e Lucia* (24 aprile 1821). Com'è noto, del 1822 è anche il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che contribuisce a chiarire meglio i presupposti storici (già in parte esplicitati nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*) della trama della tragedia e la cui lettura risulta, pertanto, imprescindibile per una piena e piana comprensione dell'opera stessa.

Un omaggio, oltre che alle virtù di moglie e di madre, anche all'«animo verginale» della consorte Enrichetta Luigia Blondel è la dedica che Manzoni le riservò della tragedia che, sebbene intitolata al fratello, così tanta parte di pregnanza semantica e di lirismo poetico riserva alla figura della «pia» (coro dell'Atto IV, v. 5^[5]) Ermengarda, anch'ella «tenera» (ivi, v. 51) e «gentil» (ivi, v. 13).

L'*Atto primo* si apre proprio con la «fida scorta» (v. 11) longobarda alla «nobilissima» (v. 9) «real donna» (v. 21), vilmente offesa – come sottolinea, con veementi accenti, il padre Desiderio – e ripudiata dal «disleal» (v. 28), ovvero da Carlo Magno. All'affettuosa offerta di Adelchi di andarle incontro per prepararla ad accogliere la triste notizia, da lei inattesa, della morte della loro madre, Desiderio lo invita a rimanere con sé e invia il «fedel Vermondo» (v. 45), con «due fidate donzelle» (v. 51), a riaccoglierla in patria: il vecchio sovrano non vuole che «Tutta Pavia» (v. 57) sia «testimon» «di nostr'onta» (p. 58), dell'affronto subito da Ermengarda e, dunque, dall'intera sua stirpe, tanto più dal momento che sono ancora vivi i «Nemici ascosi, aperti un tempo» (v. 64^[6]) che hanno in passato sostenuto Rachi nel suo tentativo di sottrarre il trono a Desiderio.

Il figlio ritiene, invece, onta peggiore il non poter «onorar» «la sventura» (v. 72) «d'una diletta» «alla faccia del sol» (v. 71) e doversi vergognare di essere re, al cospetto dei «soggetti» (v. 68): si evidenziano subito le diverse concezioni che Desiderio e Adelchi hanno del potere, e che sostanzialmente si riproporranno identiche alla fine della tragedia. L'«arme» (v. 80) tramite la quale Desiderio intende vendicarsi di Carlo è Gerberga, vedova infelice di Carlomanno, fratello di Carlo, ai cui figli innocenti il cognato della vedova^[7],

«con arti inique» (v. 82), dunque sempre con l'inganno, ha sottratto il diritto di successione al trono dei Franchi, usurpandolo.

L'«iniquo usurpator» (v. 94) ha tradito, dunque, sia la fiducia di Ermengarda sia quella di Gerberga, nonché, indirettamente e ancor più colpevolmente (nell'ottica medievale), quella del loro padre Desiderio e quella dei suoi stessi nipoti. Adelchi ricorda, però, a Desiderio che anch'egli si è reso colpevole di un'usurpazione: la sottrazione delle «città rapite» (v. 104) al regno della Chiesa dai Longobardi; perché, dunque, il papa Adriano dovrebbe sostenere questi ultimi contro i Franchi che egli stesso ha chiamato in proprio aiuto? La risposta di Desiderio, più che dettata dalla ragion di stato, sembra scaturire impulsivamente: egli spera che anche il papa si faccia «nemico aperto» (v. 106), in modo che si possa passare dalla guerra delle lamentele diplomatiche a quella fiera dei «brandi» (v. 109) e che anche Roma venga sottomessa dal popolo longobardo. Pertanto, Adelchi gli ricorda le vicende di Astolfo e Pipino, conclusesi vittoriosamente per i Franchi: a Desiderio non resta, dunque, che constatare una differenza di temperamento tra l'Adelchi «superbo» (v. 139) sebbene «imberbe» (v. 140) che ha associato al regno, la cui destra era «tremenda allor» (v. 149), e quello che gli ragiona dinnanzi in quel momento, a suo parere vilmente. Il giorno che Adelchi proclama, allora, di bramare – quello del duello con Carlo, sottoposto al giudizio divino – Desiderio afferma di voler affrettare (v. 164), il che sarà costretto a rimpiangere – circolarmente – alla fine del V atto (scena VII), di fronte all'agonia del figlio.

Adelchi ripropone, dunque, il tema dei nemici interni del regno, che, «misti ai leali, e più di lor fors'anco» (v. 171), in presenza di insegne straniere, immancabilmente “cangiano” in traditori,

soffermandosi, poi, sulla spiacevole sensazione di chi si appresti alla battaglia senza potersi fidare ciecamente neanche dell'«uom che mi combatte al fianco» (v. 180). La soluzione a tutto è comunque, per Desiderio, l'«ardir» (v. 187), mentre il più giovane re propone ancora invano di sgombrare le terre del Papa, suscitando la risposta perentoria del padre che sia meglio «perire» (v. 191) più che sopportare una tale onta.

Lo stesso vecchio spietato accoglie, invece, teneramente Ermengarda, ricordandole che si trova finalmente «in mezzo/ ai fidi antichi tuoi» (vv. 197-198), ma la figlia, alla ricerca del solo «obblio» (v. 218), lo prega di potersi ritirare nel monastero di San Salvatore a Brescia, laddove la sorella Ansberga – più fortunata di lei, ormai purtroppo «legata/ d'un altro nodo» (vv. 245-246) – «la sua fede strinse/ a quello Sposo che non mai rifiuta» (vv. 242-243): vengono paragonati due tipi di nozze nei quali il voto di cieca fede iniziale è il medesimo, mentre l'esito è differente perché solo quelle mistiche sono nozze «pure» (v. 244), nelle quali lo Sposo rispetta il patto per l'eternità, e non tradisce. Alla richiesta di Ermengarda di esaudire il suo «prego» (v. 258) Desiderio risponde sempre adoperando i medesimi termini: il dolore è, in genere, un consigliere più «sollecito» (v. 258) che «fedele» (v. 259); se il tempo non le farà mutare parere, le concederà di ritirarsi in convento.

Allo scudiero Anfrido, che gli annuncia l'arrivo di un legato di Carlo, Desiderio risponde chiedendosi quale «patto» (v. 274) si possa con lui ormai stipulare, se non un patto di morte; il messaggero franco blandisce, secondo «l'arti di Carlo» (v. 279), chiunque dei sudditi di Desiderio incontri: per questo il re ordina che si radunino i «Fedeli» (v. 281) e che il legato sia ammesso a parlare anche davanti al loro cospetto.

Manzoni, non a caso – credo –, dedica un intero paragrafo delle sue *Usanze caratteristiche alle quali si allude nella tragedia* (precisamente l'ultimo, ritengo sempre non a caso) alla spiegazione del vocabolo «*Fedele*», che illustra di aver preferito al termine «*Drudo*» per indicare un titolo di vassallaggio, distinguendone il significato da eventuali fraintendimenti con l'accezione predominante nell'epoca a lui contemporanea, tramite la maiuscola iniziale. La spiegazione del rifiuto del termine «*Drudo*», «che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica», appare francamente piuttosto debole («riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo»): fornisce, però, occasione al Manzoni per chiudere – nel biennio 1820-1821, si ricordi – tutto il blocco delle *Notizie storiche* che precedono la tragedia con l'osservazione che in italiano e in francese il barbarico *fidelis* ha avuto sorte differente, avendolo i francesi conservato nel loro idioma «a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue» (quelli dell'età comunale) avendolo cancellato gli italiani.

La scena quarta si chiude con l'accorata domanda di Desiderio al figlio («Il giorno della prova è giunto; /figlio, sei tu con me?»): vv. 282-283), che ripropone il tema centrale della contrapposizione tra alleati e traditori, quesito classificato come «sì dura inchiesta» (v. 283) da un Adelchi che, sebbene non condivida il “disegno” del padre, si dichiara più volte risolutamente disposto a morire per lui («Più non son io che un brando/ nella tua mano»): vv. 291-292).

Al messaggero di Carlo, che gli chiede se intenda abbandonare le terre del papa, Desiderio risponde che la risposta alla sua domanda, che concerne «il segreto de' re» (v. 310), è riservata solo «ai primi/ di nostra gente, a quelli sol da cui/ leal consiglio ci aspettiamo»

(vv. 310-312), e non certo a uno straniero; replicando, l'ambasciatore franco, nel dichiarare guerra, sottolinea che Carlo non si dispone alla battaglia perché nemico dei Longobardi, ma perché invocato dal Papa come «campion di Dio» (v. 322), al che Desiderio commenta, con sarcasmo e fiera durezza: «vedrai se Dio/ sceglie a campione un traditor» (vv. 327-328)^[8].

Nella scena sesta, però, già si nota come proprio tra i duchi, tra i «Fedel», si annidi il tradimento: i nobili si danno convegno alla casa di Svarto, «un gregario cavalier» (v. 410), il traditore per eccellenza, colui che «serve, pensando al regno»^[9], l'«accorto» (v. 372), che a tutti legge nel cuore, non potendo essere spiato da nessuno nelle proprie intime aspirazioni alla gloria e al potere. I duchi che hanno parteggiato un tempo per Rachi non si fidano di Desiderio e del suo perdono: si appellano «Fratelli» (v. 389) l'un l'altro e ritengono necessario venire a patti con Carlo. Proprio Svarto, quale «pruno scemato alla foresta» (v. 412), si recherà da lui a prendere accordi in loro nome: nessuno, infatti, dei duchi potrebbe allontanarsi senza destare sospetti, mentre la mancanza di un gregario passerà inosservata.

Il secondo è l'Atto dell'"epopea lirica" (in senso pascoliano)^[10] del diacono Martino, preceduta da un dialogo tra il messaggero papale Pietro e Carlo, in cui il re dei Franchi sottolinea la propria affidabilità, nel passato, come campione della causa della Chiesa, ma si dimostra ormai deciso a ritirarsi, a tornare indietro, a causa degli ostacoli che la «Natura» (II, v. 36) ha frapposto tra le sue truppe e la vittoria sul suolo italiano, per quanto il dover lasciare il Papa in balia dei Longobardi gli rincresca.

Il Carlo di Manzoni è razionale e pragmatico, ha una visione realistica della situazione: «chi tenziona con le cose, e deve/ ciò ch'egli agogna conseguir con

l'opra,/ quei conosce i momenti» (vv. 95-97); solo in un attimo di esitazione il suo cuore vacilla, al pensiero di Ermengarda «afflitta» (v. 302), ma egli si rinsalda subito nelle proprie posizioni, ribadendo a se stesso che non si è macchiato del sangue della donna (vv. 299-300) e che la stirpe della sua ex-consorte è stata «riprovata» (v. 304) da Dio stesso: «Se minor degli eventi è il femminile/ tuo cor, che far poss'io? Che mai faria/ colui che tutti, pria d'oprar, volesse/ prevedere i dolori?» (vv. 308-311)^[11].

Martino racconta a Carlo e al legato di Pietro come, guidato dalla Provvidenza e «in Dio fidando» (Atto II, v. 195), pervenne in Francia, dopo aver percorso sentieri mai attraversati da alcun mortale, egli stesso (come Svarto) «mortale oscuro» (v. 265), ma evidentemente prescelto da Dio per l'impresa e, poi, “adottato” da Carlo per affidare alla sua «scorta» (v. 271), per l'impervia via delle Alpi, «il fior di Francia» (*ibidem*). La scena quinta è tutta una prefigurazione, che Carlo prospetta solennemente ai suoi, della vittoria ormai inaspettatamente prossima, meritata ricompensa dei passati «patimenti» (v. 317) cui li ha sottoposti: «ma voi fidaste/ nel vostro re» (vv. 318-319), esclama, non senza una sorta di commozione.

L'Atto terzo si apre con un Adelchi, dopo tre giorni di apparente ritirata franca, ormai persuaso di aver battuto Carlo solo grazie alla «fè de' pochi» (III, v. 22) che ha scelto per sorvegliare le Chiuse e per accompagnarlo nelle sue «sortite» (v. 24), nonostante l'astensione dalla guerra dei «traditori» (v. 25) longobardi, i «codardi/ che a non amarti si dannar» (vv. 41-42), come sottolinea il fidatissimo Anfrido. Adelchi è consapevole, però, del fatto che quella vittoria senza battaglia non è gloriosa, specie in considerazione della superiorità di Carlo, che, a differenza dei re longobardi, regna su un popolo «d'un sol voler, saldo, gittato in

uno» (v. 50); inoltre, teme che il padre, scongiurato il pericolo franco, voglia trascinarlo in una nuova guerra contro il Papa, alla quale prevede che tutta la «Longobardia» si muoverà pronta, concorde, «fida allor che a certa/ e facil preda la conduci» (vv. 64-65). Egli si confida con il suo «fedel» (v. 91) Anfrido, confessandogli di non volersi macchiare di questa nuova impresa che giudica empia, di non voler «esser capo di ladron» (v. 76), sentendosi, invece, votato ad «alte e nobili cose» (v. 85)^[12].

«Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,/ finor: soffri, ma spera» (vv. 98-99), gli consiglia amichevolmente il fido Anfrido, che lo ammira e lo compiangere. «Gloria e tormento/ della canizie mia, braccio del padre/ nella battaglia, e ne' consigli inciampo» (vv. 123-125), lo saluta, invece, (amleticamente)^[13] Desiderio, che vuole spingerlo alla conquista di Roma, poco prima che arrivi il messo che annuncia concitatamente, a sorpresa, il sopraggiungere dei Franchi.

Nel fuggi fuggi generale dei Longobardi atterriti, dopo che Adelchi si allontana repentinamente per organizzare la resistenza armata, nuovamente Manzoni adopera i medesimi termini per descrivere la situazione: «siam traditi» (v. 164), esclama un soldato, interrogato da Desiderio; «Siamo traditi;/ siam venduti al macello» (v. 170-171), si sovrappone un altro. E un altro ancora precisa: «In giusta guerra/ morir vogliam, come a guerrier conviensi,/ non isgozzati a tradimento» (vv. 171-173). Perciò, Desiderio si rassegna a fuggire assieme a loro: «è destin di chi comanda ai tristi» (v. 175), commenta amaramente.

E, mentre Carlo celebra solennemente la sua «vittoria senza pugna» (v. 179), Rutlando, ovvero il «prode» (v. 198) paladino Orlando, eroe di tutti i più celebri poemi cavallereschi, pronuncia parole terribili

di severa condanna: «in questo/ vil giorno il brando io non cavai: ferisca/ oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,/ io non l'inseguo» (vv. 184-187). Tutto il sistema di valori della civiltà cortese (la fedeltà al proprio signore, la fede cristiana, l'onore, il biasimo violento per i traditori *etc.*), per secoli cantato nelle *chanson de geste* e nei poemi cavallereschi, sembra quasi vacillare, al confronto con la crudezza della verità storica perseguita da Manzoni nei suoi drammi: la ribellione di Orlando, che si rifiuta di combattere, rappresenta una reazione violenta al tradimento delle regole e dei codici stessi della cavalleria, celebrati nelle opere di finzione e d'intrattenimento di secoli di letteratura e calpestati anche da Carlo in persona nella prassi della sua azione politica. Il re franco, invece, convinto machiavellicamente che «Bello è d'un regno,/ sia comunque, l'acquisto» (vv. 198-199), si rivolge con l'appellativo di «Fedeli miei» (v. 222) anche ai duchi e ai giudici longobardi che giungono a rendergli omaggio, assicurando loro di voler unificare sotto un unico re le due genti germane, sorelle, dei Franchi e dei Longobardi. Poi si scusa con Rutlando, in disparte, di aver chiamato i duchi traditori «Prodi Fedeli» (v. 226): «Errato ha il labbro/ del re» (vv. 239-240), ammette.

Ripete, però, con convinzione l'appellativo per Anfrido, indicandolo morente a Rutlando: infatti, il fido scudiero di Adelchi, agonizzante, dopo essersi battuto coraggiosamente fino allo stremo delle forze, dà prova anche a parole della propria fedeltà incorruttibile al re: «Io viver tuo guerrier, quand'io potea/ morir quello d'Adelchi?» (vv. 272-273). Anfrido dipinge a Carlo un ritratto morale del suo sovrano con parole che ne fanno quasi un'immagine cristologica: «regnante o caduto, è tale Adelchi,/ che chi l'offende, il Dio del cielo offende/ nella più pura immagin sua^[14]. Lo vinci/ tu di fortuna e di poter, ma d'alma/ nessun mortale» (vv. 277-281);

Carlo non può che replicare, pieno di «stima» (v. 283): «Amar così deve un Fedel» (v. 282), commento che si presta a varie interpretazioni, a mio parere tutte condivisibili, in un'ambiguità semantica volutamente cercata da Manzoni.

Frattanto Desiderio, cinto se non «di leali» (v. 299), si è rifugiato in un bosco solitario e comincia a disperare, lamentandosi del tradimento dei «vili» (v. 306): arriva a maledire l'Italia stessa, definendola «terra infedel» (v. 322); Adelchi, sopraggiunto, chiede ai Longobardi rimasti di giurare fedeltà, «fede» (v. 342), alla causa «dubbia ma ognor sacra» (v. 340) della difesa della vita e dell'onore del padre Desiderio. Un longobardo gli risponde con fermezza che «il solo/ segno de' fidi è questo ormai» (vv. 345-346): «Opre ci chiedi» (v. 345), invoca.

Pertanto, Adelchi consiglia al padre di rifugiarsi a Pavia, affidandolo al duca d'Ivrea Guntigi, e si dirige a Verona, dopo aver inviato i duchi più fidati a mischiarsi ai Longobardi e a cercare di distinguere i traditori da coloro che si sono arresi perché colti alla sprovvista: a questi ultimi bisognerà comunicare che «una via rimane/ di morir senza infamia» (vv. 376-377). Il coro dell'Atto terzo segue alla tragica notizia della morte di Anfrido, che Adelchi, nel dolore e nella disperazione, chiama «mio fratel» (v. 398): novello Patroclo, Anfrido, per “troppa fedeltà”, ha infranto il loro patto di combattere insieme; ha tradito la parola data ad Adelchi per poterlo proteggere meglio, al prezzo della propria vita.

Il coro dà voce allo sbandamento del popolo soggetto che, osservando gli eventi, timidamente inizia a sperare di potersi risollevarsi dal giogo crudele dell'oppressore, anelando alla «fine del duro servir» (v. 30), della tirannide. Cruda giunge, però, la disillusione, nella conclusione espressa, nel suo “cantuccio”,

dall'autore: i servi resteranno tali, oppressi non più da uno, ma da due padroni; solo il «servo sudor» (v. 60) – sembra osservare, sferzante, Manzoni – si addice, infatti, a un «volgo disperso che nome non ha» (v. 66).

L'Atto quarto sorprende Ermengarda morente nel monastero di San Salvatore, a Brescia, in compagnia di Ansberga, alla quale rivela le sue ultime volontà: tra di esse, anche quella di inviare un «Fedel» (IV, v. 62) a Carlo per informarlo che ella lo ha perdonato. Alla sua richiesta di essere sepolta con al dito l'anello nuziale («un sacro nodo/ mi fe' regina: il don di Dio, nessuno/ rapir lo puote»: vv. 85-87), Ansberga non può esimersi dal raccontare a Ermengarda delle «nuove/ inique nozze» (vv. 122-123) di Carlo, provocandone il delirio. Ella giunge a sperare che sia tutto un sogno e che, al risveglio, Carlo le chieda la ragione del suo pianto e del suo affanno e, venutone a conoscenza, «di poca fè mi rampognasse» (v. 193).

Al risveglio di Ermengarda «da un tristo sogno» (v. 202) segue il giustamente celeberrimo coro dell'Atto quarto, che ripercorre scene della vita di Ermengarda in Francia e ad Aquisgrana, in una galleria di «sviate immagini» (v. 83) richiamate dalla mente della sventurata, dopo intervalli di oblio, al «noto duol» (v. 84)^[15]: viene anticipato, ivi, il motivo della «provvida/ sventura» (vv. 103-104), che colloca tra gli oppressi una donna di stirpe regale, discesa «dalla rea progenie/ degli oppressor» (vv. 97-98).

La scena si sposta a Pavia, laddove proprio quel Guntigi cui Adelchi ha affidato il padre si prepara a consumare un nuovo tradimento, servendosi della collaborazione dello scudiero Amri, già fedele al duca di Spoleto Liutprando, alla morte del quale ha sigillato con Guntigi un patto di fedeltà, in cui, per averla salva, ha consacrato la propria vita al nuovo padrone. Egli attende una visita di Svarto, «un che tra noi/ era da men

di te; che ora tra i Franchi/ in alto sta, sol perché seppe
accorto/ e segreto servir» (vv. 238-241).

Speculare al monologo di Svarto (Atto I, scena VII) è quello di Guntigi (Atto IV, scena III), proprio incentrato sul significato della parola «Fedeltà» (v. 252)^[16], che gli ritorna in mente, «simile all'importuno» (v. 267), nel momento in cui si accinge a tradire il proprio signore, distinguendo la propria sorte da quella in declino del re; per quanto sappia che, nell'opinione comune, «anco mendico e derelitto, il fido/ degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi/ e gli amici» (vv. 273-275), pur intimamente sopraffatto dal senso di colpa, Guntigi preferisce pensare che la gente ami provar pietà piuttosto che invidia e che, dunque, il consiglio dei più non sia disinteressato, a tal riguardo. La scena quinta vede, dunque, un traditore, Svarto, affidare il proprio «capo» (v. 322) alla «fede» (v. 323) di un altro traditore, Guntigi, che ha inviato il proprio figlio, come messaggero e ostaggio, nel campo dei Franchi, a suggello del patto. In cambio del titolo di Conte di Pavia, Guntigi la farà cadere utilizzando il medesimo stratagemma col quale sono state espuguate le Chiuse: Carlo avrà facile accesso a Pavia nel punto in cui la città verrà lasciata intenzionalmente sguarnita. Guntigi rivela a Svarto che lo stato d'animo diffuso tra i Longobardi è un misto di stanchezza e di sfiducia, ma che la maggior parte di loro sono letteralmente "spaventati" dall'idea di commettere «tradimento» (v. 391). Molto realisticamente, poi, propone a Svarto di abbandonare i fedeli alla causa di Desiderio al loro destino di morte, senza insistere troppo per convincerli ad arrendersi a Carlo, per evitare eventuali problemi in futuro, nel caso in cui qualcuno di loro si salvi: in nome del loro parlar saggio e schietto, i due traditori suggellano, quindi, paradossalmente, un patto di reciproca alleanza, stringendosi la mano: «In vita e in

morte» (v. 424).

L'Atto quinto si apre su una Verona stremata dall'assedio; nel suo monologo (scena seconda), Adelchi si adira per la viltà dei propri sudditi, che pretendono di decidere quando smettere di combattere («vogliono, perché son vili! E minacciosi/ li fa il terror»: vv. 29-30) e lo pressano affinché si arrenda. Egli giunge a invidiare la sorella, già spirata, e lo sfiora l'idea del suicidio, ma poi torna in sé e pensa di accettare l'asilo offertogli dall'imperatore bizantino, solo per poter, in seguito, tornare a liberare il padre prigioniero di Carlo. Affida a Teudi, il suo secondo fidato scudiero, un messaggio da trasmettere al padre e si appresta a fuggire con i suoi prodi più fedeli.

Frattanto Desiderio chiede udienza presso Carlo e lo supplica di risparmiare Adelchi, che ha avuto l'unico torto di eseguire i suoi ordini e di difendere il padre; gli prospetta una piena vittoria, dato che «tutto è leale al forte» (v. 209) e che i suoi antichi vassalli, dopo aver tradito, non si ribelleranno contro il vincitore. Al rifiuto di ascoltarlo di Carlo, Desiderio inasprisce i suoi toni: «Ti fe' l'inganno vincitor» (v. 217); ma il re franco gli ricorda che lo stesso Desiderio ha in precedenza chiesto al Papa di consacrare re, «da spergiuro» (v. 252), i figli di Gerberga e Carlomanno al suo posto. Quasi ulteriore *imago Christi*, Carlo commenta: «Voi tempraste al mio/ labbro un calice amaro» (vv. 264-265)^[17]; ma conclude, bruscamente: «ei v'è rimasto:/ votatelo» (vv. 264-265).

Le ultime tre scene della tragedia sono dedicate all'agonia di Adelchi, a sorpresa (per il lettore/spettatore) condotto davanti al padre e a Carlo dopo che, ferito «d'immedicabil colpo» (v. 288), ha chiesto di poter rivedere il genitore. Nella scena settima, che prelude alla fine, Carlo si dimostra «pensoso,/ non esultante» (vv. 310-311) nel

contemplare «d'un gagliardo il fato» (v. 311) e ribadisce a Desiderio che «la nimistà di un pio» (v. 317) non raggiunge chi, ormai, è nelle mani di Dio.

Adelchi viene, dunque, condotto al cospetto del padre, che, disperato e prostrato dal senso di colpa, gli confessa di aver sperato a lungo di potergli narrare, un giorno, tutte le proprie «ambasce» (v. 332) in una «fida/ ora di pace» (vv. 333-334). Adelchi, con le ultime forze, lo prega di ascoltarlo e, nell'ora della morte, che tutto sembra chiarire, gli rivela quello che è il celeberrimo “succo” della tragedia; infatti, «Gran segreto è la vita, e nol comprende/ che l'ora estrema» (vv. 342-343). Adelchi proferisce, dunque, la propria “morale della storia”^[18], che sembrerebbe una sorta di solenne inno all'astensione dall'azione («Godi che re non sei, godi che chiusa/ all'oprar t'è ogni via: loco a gentile,/ ad innocente opra non v'è»: vv. 351-353)^[19] e invita l'anziano genitore ad affidarsi a Dio, «che di tutto consola» (v. 366)^[20]; si rivolge, poi, a Carlo, chiedendogli di rendere al padre la prigionia «Mite,/ quant'esser può, scevra d'insulto» (vv. 380-381) e soprattutto di risparmiargli la vista di chi «vassallo il tradi» (v. 389).

A suggello della scena decima, l'ultimo pensiero di Adelchi, novello Cristo, è rivolto proprio al Cristo, evocato in termini non semanticamente neutri: «O Re de' re tradito/ da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato!» (vv. 401-402); e il sipario si chiude sulla figura affranta e fragile di Desiderio, canuto padre rimasto «in servitute» (v. 405) a piangere il figlio caduto.

L'*Adelchi*, dopo il *Carmagnola*, mette nuovamente in scena il tradimento in senso lato e segna uno dei vertici del pessimismo manzoniano: fatta eccezione per il prode Anfrido e per il paladino

Orlando, strenui custodi degli antichi valori cavalleresco-cristiani, che trasgrediscono agli ordini in nome di più alti principi, per gli unici due protagonisti “innocenti” e vittime del Male della Storia, i fratelli Adelchi ed Ermengarda, la scelta di affidarsi a Dio, nell’ora della morte, rappresenta, in effetti, un’*extrema ratio*, una sorta di liminare via di fuga verso l’Assoluto, che nulla toglie alla tragicità e alla disperazione della condizione umana ivi dipinta.

[1] Cfr. A. Accame Bobbio, *Storia dell’Adelchi*, Firenze, Le Monnier, 1963. Per un inquadramento generale su Manzoni e sulla sua tragedia, non si potrà prescindere almeno dalla lettura di saggi come: N. Sapegno, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1961; G. Lonardi, *L’esperienza stilistica del Manzoni tragico*, Firenze, Olschki, 1965; L. Caretti, *Manzoni. Ideologia e stile*, Torino, Einaudi, 1971; E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974; E. Bonora, *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Torino, Einaudi, 1976; G. Lonardi, *Ermengarda e il Pirata. Manzoni, dramma epico, melodramma*, Bologna, Il Mulino, 1991; G. Macchia, *Manzoni e la via del romanzo*, Milano, Adelphi, 1994; A. Zangrandi, *Metro e sintassi nell’endecasillabo tragico*, in «Stilistica e metrica italiana», 2003, n. 3, pp. 183-218; I. Becherucci, *Nel cuore dell’«Adelchi». Premesse per la lettura dell’opera*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2004, n. 594, pp. 224-253; G. C. Alessio, *L’«Adelchi» nella «Cronaca di Novalesa»*, in «Testo», 2009, n. 57, pp. 59-72.

[2] Cfr. il carteggio Manzoni-Fauriel, 63.

[3] Al riguardo cfr. C. De Lollis, *A. Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, Bari, Laterza, 1926.

[4] Cfr. A. Giordano, *Introduzione ad A. Manzoni, Adelchi*, a cura e con note di A. Giordano, Milano, Rizzoli, 2006, p. 9.

[5] Come non rammentare, come implicita citazione per questo aggettivo, la dantesca Pia de’ Tolomei (*Purg.*, V, vv. 130-136), fatta uccidere dal marito

molto probabilmente per poter contrarre un secondo matrimonio?

[6] Ovvero gli avversari che un tempo si palesavano come tali, ma che in quel momento lo sono in segreto, tema (quello delle cospirazioni) ricorrente nell'*Adelchi*, sempre associato a un atteggiamento di condanna più o meno esplicita.

[7] Tra l'altro, nella realtà, figlia anch'ella di Desiderio, anche se Manzoni ignora questo dato.

[8] Non mi pare condivisibile la contrapposizione prospettata, nella tragedia, da Luigi Russo tra «eroi puri della forza (e del peccato)» ed «eroi puri della religione», essendo, in realtà, tutti i personaggi piuttosto complessi e ricchi di sfaccettature: cfr. L. Russo, *Parere sull'«Adelchi»*, in Id., *Ritratti e disegni storici*, Serie Quarta, Firenze, Sansoni, 1965.

[9] Cfr. *Il cinque maggio*, v. 40.

[10] Sulla distinzione operata da Pascoli tra «un'epica distaccata, oggettiva e un'epica appassionata e sentimentale» cfr. A. Darin, *Pascoli e la poesia epica. Un inedito corso universitario di Giovanni Pascoli*, in «Quaderni di San Mauro», 8, 1992, p. 8.

[11] Come si vedrà, atteggiamento diametralmente opposto ha Adelchi nei confronti della possibilità d'agire: cfr. Atto V, scena VIII.

[12] Sulla «finezza» del sentire di Adelchi si espresse Croce: cfr. B. Croce, *Un personaggio poetico a torto disconosciuto: Adelchi*, in Id., *Lecture di poeti e riflessioni sulla teoria e la critica della poesia*, Bari, Laterza, 1950.

[13] Sui possibili antecedenti shakespeariani della tragedia, cfr. F. Brunori, *Il re e la vittima. Un modello shakespeariano per l'«Adelchi» di Alessandro Manzoni*, in «Filologia e critica», XXV, 2000, nn. 2-3, pp. 457-475.

[14] Cfr. *Il cinque maggio*, vv. 33-36: «...al Massimo/ Fattor, che volle in lui/ del creator suo spirito/ più vasta orma stampar».

[15] Cfr. il medesimo procedimento nel *Cinque maggio* (specie ai vv. 61-84).

[16] Sul termine cfr. G. Bollati, *Le tragedie di Alessandro Manzoni*, introduzione ad A. Manzoni, *Tragedie*, Torino, Einaudi, 1965.

[17] Su questo motivo e per una complessa e penetrante lettura dell'opera, cfr. G. Lonardi, *Introduzione ad A. Manzoni, Adelchi*, a cura di G. Lonardi, commento e note di P. Azzolini, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 9-53, e in particolare le pp. 14-15.

[18] De Sanctis parlò di ideale «elegiaco, passivo, mancato, lirico e punto drammatico» (cfr. F. De Sanctis, *La poetica del Manzoni*, in Id., *La letteratura*

italiana nel secolo XIX).

[19] Al riguardo cfr. S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, in «Belfagor», XXX, 1975, pp. 129-156.

[20] Come quello del *Cinque maggio*: cfr. v. 106.

Bibliomanie.it